



Género y movilidad humana: mujeres migrantes en Italia entre desafíos y oportunidades

Gender and human mobility: migrant women in Italy between challenges and opportunities

Ricevuto: 16/02/2022 | Rivisto: 17/02/2022 | Accettato: 20/05/2022 |
Online first: 8/06/2022 Pubblicato: 30/06/2022



Maria Rita Mancaniello¹

Università degli Studi di Firenze (Italia)

mariarita.mancaniello@unifi.it

<https://orcid.org/0000-0002-2446-0357>



Zoran Lapov

Università degli Studi di Firenze (Italia)

zoran.lapov@unifi.it, kham_lapov@yahoo.com

<https://orcid.org/0000-0002-2423-9484>



Antonio Raimondo Di Grigoli

Università degli Studi di Firenze (Italia)

antonioraimondo.digrigoli@unifi.it

<https://orcid.org/0000-0002-1293-2281>

Resumen: El contenido de este artículo se basa en los resultados de la investigación desarrollada en el marco del Proyecto internacional VIW (*Voices of Immigrant Women*), interesado en la movilidad humana transnacional con particular referencia a migraciones femeninas y a cuestiones de género en Europa. Al mismo tiempo que se abordan algunas de las principales categorías surgidas de la investigación empírica realizada con mujeres migrantes, especial atención se presta al conjunto de desafíos, oportunidades y posibles soluciones a las que

Abstract: The article content is based on findings derived from the research carried out within the international VIW Project (*Voices of Immigrant Women*), interested in transnational human mobility with a focus on female migrations and gender issues in Europe. While addressing some main categories that emerged from the empirical research conducted with migrant women, special attention is paid to the set of challenges, opportunities and possible solutions that migrant women meet during their migration experience. The article aims to highlight the important role of networks, on the

¹ Il presente articolo è frutto di una scrittura condivisa. In dettaglio, il paragrafo 2 è stato redatto da A. R. Di Grigoli, il paragrafo 3 da Z. Lapov e il paragrafo 4 da M. R. Mancaniello; il paragrafo metodologico (1) è stato redatto da Z. Lapov e A. R. Di Grigoli, mentre l'*Introduzione* e le *Conclusioni* sono state elaborate congiuntamente dai tre autori.

se encuentran las mujeres migrantes durante su experiencia migratoria. El artículo quiere destacar el importante papel de las redes, por un lado, y de las estrategias de inclusión social que las mujeres migrantes ponen en práctica, por otro, en los procesos de superación de los desafíos enfrentados y de identificación de las oportunidades que ofrece el contexto social en el que se encuentran viviendo en la emigración.

one hand, and of the social inclusion strategies that migrant women put into practice, on the other, in the processes of overcoming the challenges faced and identifying the opportunities offered by the social context in which they find themselves living in emigration.

Palabras Clave: género; migraciones; inclusión social; desafíos; oportunidades; estrategias de afrontamiento.

Keywords: gender; migrations; social inclusion; challenges; opportunities; coping strategies.

Introduzione

In seguito ai processi di rinnovamento che avevano investito il mondo della ricerca sociale nel secondo dopoguerra, si affermano contributi volti a riformare vari campi disciplinari sul piano tanto teorico quanto metodologico-operativo. In questo contesto di rigenerazione, a partire dagli anni Ottanta del XX secolo, un ruolo di prim'ordine è stato ricoperto da una *prospettiva di genere* ampiamente sorretta da un *approccio intersezionale*, da cui la lettura dei processi migratori non poteva rimanerne esclusa. Dunque, si è giunti a conclusione che per una piena e completa comprensione del fenomeno, alle categorie di origine, età, classe, status sociale, condizione economica, ecc., occorre aggiungere la dimensione di genere (Campani, 2000; Lapov, Campani, 2017): in questi ultimi anni si è assistito a un'evoluzione nella rappresentazione della donna migrante da soggetto "secondario, immobile, passivo", quale "accompagnatrice" del marito e dedita alla cura della sfera domestica e familiare, a soggetto protagonista con un *ruolo attivo, pubblico e partecipativo della donna*, agente di cambiamento nei processi di mobilità umana inter- e transnazionale e nell'ambito delle concomitanti dinamiche sociali, culturali ed economiche.

Muovendo da queste premesse, il presente contributo si prefigge l'obiettivo di esplorare il fenomeno migratorio secondo la duplice ottica analitica del *genere* e della *mobilità umana*. L'approccio intersezionale permette di approfondire le implicazioni che questi due concetti (intersecati con altri fattori correlati) possano avere sulle *strategie di inclusione sociale* adottate dalle donne migranti per poter affrontare le sfide che si frappongono tra il loro progetto migratorio e una proficua *inclusione sociale* nel contesto italiano.

Lo studio si iscrive nell'ambito di una ricerca empirica, condotta in seno al Progetto europeo VIW, *Voices of Immigrant Women*, teso a narrare la realtà delle *migrazioni al femminile* attraverso le "storie di successo" delle donne migranti nei sei

Paesi partner: Spagna, Italia, Grecia, Portogallo, Slovenia e Francia. Dopo aver presentato il quadro metodologico della ricerca, viene riportata l'analisi delle storie di vita raccolte dal Gruppo di ricerca VIW dell'Università di Firenze (Dipartimento FORLILPSI), quale il partner italiano del Progetto. All'interno di questo percorso esplorativo, sono emerse alcune categorie, quali le sfide, le criticità e i meccanismi di *empowerment*, incontrate dalle donne migranti durante la loro fase di ambientamento nel nuovo contesto sociale e che le rendevano maggiormente partecipi del loro progetto migratorio, talora individuale, talora condiviso con altre persone, spesso familiari, quindi di natura collettiva. A queste categorie si aggiungono, infine, le *strategie di adattamento sociale* messe in atto dalle dirette interessate al fine di superare le sfide riscontrate lungo i percorsi di inserimento nei Paesi di destinazione. In conclusione, le situazioni affrontate dalle donne migranti vengono inquadrare in termini di aspettative, traguardi e opportunità, con le quali le comunità immigrate, con particolare riferimento alle fasce femminili, si trovano a convivere oggi nella società italiana.

L'articolo, quale frutto di un recente lavoro sul campo, presenta quindi inediti risultati emersi dalle narrazioni che le donne immigrate hanno condiviso con noi.

1.L'impianto metodologico VIW

Il presente lavoro riporta i risultati di una ricerca empirica di tipo qualitativo (LeCompte *et al.*, 1992; Mantovani, 1998) a carattere narrativo-descrittivo (Khan, 2014) con focus sulla dimensione di genere e sul raccontarsi al femminile (Ulivieri, Biemmi, 2011). In combinazione con la disamina delle fonti bibliografiche, il lavoro sul campo si è basato sullo *studio di caso* (Stake, 1995), metodo di indagine che tende a osservare un fenomeno contemporaneo nel suo contesto più ampio (Yin, 1984); in un lavoro di ricerca sui singoli soggetti, sorretto dall'*intervista strutturata e in profondità*, quale tecnica di rilevazione ivi adottata, il metodo dello studio di caso si presta a individuare percezioni dei coinvolti sulle esperienze della propria vita (Robles, 2011).

Le informazioni ricavate dalle interviste sono state esaminate attraverso *griglie d'analisi* precedentemente elaborate dal capofila del Progetto, l'Università di Pablo de Olavide di Siviglia (Spagna). All'interno delle griglie sono state individuate tre aree temporali che contemplavano la fase pre-, durante e post-arrivo in Italia. In ciascuna area temporale, sono state analizzate le disponibilità economiche, il sostegno familiare e il sostegno di reti formali e informali. Sulla base di questi criteri sono emerse considerazioni sull'avvenuta soddisfazione personale (o meno) delle intervistate.

Nel contesto del Progetto VIW, il concetto di "*successo*", quale potenziale qualificatore delle storie raccolte, si spiega con il raggiungimento degli obiettivi, anche solo in parte, riposti dalle donne migranti nel loro progetto migratorio. Una "*storia di successo*" è cioè una storia riuscita, poiché sfociata in risvolti più appaganti rispetto a quanto maturato e lasciato nel Paese d'origine: in tal senso, una particolare attenzione

è stata prestata alla realizzazione professionale, occupazionale e, quindi anche, personale delle donne coinvolte. Un aspetto importante emerso successivamente all'analisi delle interviste è stata la diversificazione dell'idea di "successo", espressa dalle intervistate rispetto al proprio progetto migratorio.

Nell'ambito del Progetto VIW, l'area di indagine coperta dal Gruppo di ricerca dell'Università di Firenze ha principalmente coinciso con l'area metropolitana di Firenze: un territorio segnato da una significativa presenza di comunità immigrate, tra cui quelle di origine romena, cinese, albanese, filippina, peruviana, maghrebina (Marocco), sud-asiatica (Sri Lanka, Bangladesh, India), subsahariana (Senegal), ecc. La realtà toscana e soprattutto quella fiorentina presenta interessanti iniziative di inclusione rivolte alla popolazione immigrata (Comune di Firenze, 2020 https://sociale.comune.fi.it/system/files/2021-02/report_migranti2020_11feb_0.pdf) e nutrite esperienze di autoorganizzazione e rappresentatività dei collettivi costituiti da immigrati e in particolare da donne immigrate (reti, associazioni culturali, coinvolgimento istituzionale, ecc.): sono evidenze che ripropongono, in positivo, l'impatto che possono generare le forme di integrazione promosse a livello locale (Caponio, Colombo, 2005).

Con lo scopo di esaminare il fenomeno migratorio al femminile, il Gruppo di ricerca dell'Università di Firenze ha condotto nel periodo tra febbraio e giugno del 2021 12 interviste con donne oriunde di 11 Paesi, quali: Albania (2), Bangladesh, Bolivia, India, Nigeria, Polonia, Romania, Senegal, Somalia, Sri Lanka e Tunisia (v. Tabella 1).

Tabella 1

| Provenienza | Età | In Italia dal | Lavoro svolto in Italia | Lavoro svolto nel Paese d'origine |
|---------------|-----|---------------|--|---|
| 1. Albania | 47 | 2001 | Parrucchiera (attività in proprio) | Parrucchiera |
| 2. Albania | 30 | 2017 | Dentista/odontoiatra | Dentista/odontoiatra |
| 3. Bangladesh | 27 | 2003 | Laureata in Lingue (Università di Firenze); lavoro attuale: mediatrice linguistico-culturale | / |
| 4. Bolivia | 40 | 2002 | Panificio (attività in proprio) | Vari |
| 5. India | 41 | 2008 | Rosticceria & caffetteria (attività in proprio col marito) | Laureata in Inglese e informatica |
| 6. Nigeria | 45 | 2005 | Laureata in Scienze della formazione (Università di Firenze); lavoro attuale: assistente alla persona (per anziani) e mediatrice linguistico-culturale | Collettrice di plastica (netturbina) |
| 7. Polonia | 49 | 2004 | Assistente familiare (domestica) agli anziani; ha inoltre studiato per diventare assistente sanitaria | Laureata in Giurisprudenza; ha iniziato a lavorare in un ufficio |
| 8. Romania | 49 | 2000 | Guida turistica | Diplomata, indirizzo Architettura; lavoro: designer c/o segretaria di redazione presso una rete |

| | | | | |
|---|----|------|--|--|
| | | | | televisiva; assistente in una falegnameria |
| 9. Senegal | 36 | 2016 | Progetto UE “Invest in Senegal” (cooperazione con Senegal) | Qualifica in Studi bancari e finanza |
| 10. Somalia | 36 | 2007 | Operatrice sociale, mediatrice e attivista (settore: richiedenti asilo e rifugiati) | / |
| 11. Sri Lanka | 39 | 2014 | Ripetizioni e lezioni private, lezioni di inglese ai bambini presso un'associazione, programmi di doposcuola, mediazione linguistico-culturale | Insegnante di inglese |
| 12. Tunisia | 44 | 1998 | Arrivata per intraprendere un dottorato di ricerca in Informatica; lavoro attuale: docente universitaria | / |
| NOTA: Dati rilevati al momento dell'intervista (primavera 2021) | | | | |

La selezione delle interlocutrici è avvenuta sulla base di contatti avuti da reti amicali e dal mondo dell'associazionismo (*fonti primarie*). Le donne coinvolte erano appartenenti alle comunità immigrate originarie di differenti aree geografiche e tra le più rappresentate in Italia sia a livello locale che nazionale. Inoltre, l'obiettivo era quello di tracciare un quadro della recente situazione migratoria al femminile: è per questo motivo che un altro criterio selettivo delle donne da intervistare riguardava il periodo del loro soggiorno in Italia che non doveva essere superiore a venti anni.

Da questa *mappatura delle storie di vita* ricostruite insieme alle protagoniste e dalla successiva *analisi dei dati* emersi dalle narrazioni si è delineato un quadro diversificato dei vissuti maturati lungo il loro percorso migratorio: e non soltanto per la provenienza geografica delle intervistate, bensì per le differenze legate alla loro età, al loro stato civile, al loro retroterra sociale, culturale, professionale ed economico, sommate alle attitudini individuali, al viaggio, a esperienze di accoglienza e inserimento, sino ai livelli di soddisfazione sul piano personale e/o professionale in emigrazione – sono stati questi gli elementi che avrebbero dovuto determinare il raggiungimento, o meno, di “*storie di successo*” delle donne immigrate coinvolte nella ricerca.

2. Le donne migranti si raccontano: quali sfide nel contesto italiano?

Negli ultimi cinquant'anni la femminilizzazione dei processi migratori registra un costante aumento: ciononostante, il fenomeno continua a non ricevere adeguata attenzione. Le *migrazioni femminili* sono “possenti, ma silenziose” (UNFPA, 2007), vale a dire che le donne migrano quanto gli uomini, ma la mancanza di una *prospettiva di genere* non permette di riconoscere le specificità del fenomeno e di maturare la consapevolezza che, oltre alle affinità che accomunano esperienze di migrazione al femminile e quelle al maschile, sussistono caratteristiche legate a dei bisogni specifici

dell'essere donna migrante, spesso accostabili a certe difficoltà che riguardano esclusivamente la porzione femminile dei flussi migratori.

Assumere un'*ottica di genere* in uno studio sulle migrazioni internazionali significa anzitutto saper individuare e leggere all'interno del fenomeno i fattori di spinta e attrazione nella scelta di intraprendere un percorso migratorio in combinazione con i vigenti stereotipi di genere: si emigra per problemi economici e sociali, oppure per conflitti armati o instabilità politica, o ancora per la necessità di sfuggire a una società che non lascia spazio alla *loro* autonomia poiché donne e, in quanto tali, socialmente squalificate.

E benché un progetto migratorio possa rappresentare per molte donne una svolta positiva sul piano delle trasformazioni sociali ed economiche, per altre può significare l'inizio di una fase di sfruttamento lavorativo a cui si associano forme di discriminazione di genere (Giampaolo, Ianni, 2020, p. 6). Le donne che decidono di migrare sono soggette a molteplici meccanismi di esclusione sociale (Campani, 2000, 2007), al cui interno si intersecano non solo i pregiudizi derivanti dalla loro provenienza geografica, bensì quelli dovuti alla loro classe sociale, alla loro età, al loro appartenere al genere femminile. In altre parole, il *genere* accompagna le migrazioni in tutte le loro dimensioni ed è in questo senso che le norme e le aspettative di genere, la disparità dei diritti, la violenza contro le donne, le asimmetrie relazionali e gli squilibri di potere decisionale comportano implicazioni e conseguenze per le donne, specie se in condizione di migranti (Giampaolo, Ianni, 2020, p. 2).

Pertanto, interrogarsi su quali sfide siano costrette ad affrontare le donne immigrate mostra l'interesse di riconoscere il ruolo attivo della donna che migra, che diventa un soggetto attivo e importante non solo per il bilancio economico della propria famiglia, bensì per la società in cui decide di stabilirsi.

La ricerca realizzata nell'ambito del *Progetto VIW* ha consentito di rilevare una serie di sfide che le donne migranti riscontrano sia lungo il loro tragitto migratorio, sia all'arrivo nel Paese di destinazione. E mentre venivano riaffermate alcune questioni già ampiamente trattate dalla letteratura sui fenomeni migratori in relazione al genere (cfr. Campani, 2000, 2007; Lapov, Campani, 2017; Maciotti *et al.*, 2006; Maciotti *et al.*, 2007; Vianello, 2009; Brettell, 2016; Mora, Piper, 2021), le sfide identificate dalle narrazioni hanno aggiunto ulteriori elementi per poter inquadrare l'esperienza delle intervistate come "donne straniere" e, quindi portatrici di espressioni di una certa diversità di genere: grazie a questo approccio, sono state raccolte alcune riflessioni utili a una maggiore comprensione di situazioni che si frappongono tra la condizione di essere donna immigrata e il raggiungimento di una propria realizzazione professionale e personale in emigrazione.

Una volta raggiunta la destinazione, per molte/i migranti sopraggiunge la sfida della *barriera linguistica*: non conoscere la lingua del posto costituisce una

discriminante non solo nella ricerca di un lavoro, ma anche nella possibilità di instaurare significative relazioni sociali; pertanto, l'apprendimento della lingua del Paese ospitante diventa un requisito essenziale per l'accesso al mercato del lavoro e per una costruttiva interazione sociale.

Molto più lamentata, nonché trasversale a diverse narrazioni risulta, invece, la batteria di *pratiche, modalità e tempi burocratici* che serve per ottenere i *documenti di soggiorno*. Si rileva come, persino laddove pianificata prima della partenza, la fase di preparazione della documentazione necessaria per l'espatrio si rivela lunga e complessa, nonché aggravata dalle procedure che comportano dei costi per nulla marginali.

Approdate al *problema del riconoscimento dei titoli di studio e professionali*, le donne migranti si scontrano con una questione vitale, soprattutto per chi proviene da un Paese che non fa parte dell'UE: in questo caso, riprendere gli studi spesso rappresenta l'unica soluzione praticabile per poter svolgere una professione in linea con il proprio profilo. Questa scelta diventa difficile giacché implicherebbe, pur con eventuali aiuti riservati agli studenti stranieri, non poter lavorare a tempo pieno né guadagnare, di conseguenza, un reddito sufficiente per mantenere sé stesse e tantomeno, laddove sussistente, contribuire al sostentamento delle proprie famiglie. Data la mancanza di tempo da dedicare agli studi e l'urgenza di riqualificarsi e trovare un lavoro, chi decide di farlo opta solitamente per corsi di formazione più brevi, spesso offerti da enti o associazioni specializzate, nonché finanziati con fondi comunitari (UE). Alcune intervistate hanno aggiunto che la decisione di iniziare un percorso di studi universitari può essere, inoltre, ostacolata da delle discriminazioni che, seppur in maniera velate, vengono riservate alla popolazione immigrata e soprattutto alle donne.

Oltre a oggettive difficoltà economiche che coinvolgono l'Italia in questo momento storico (Lapov, Campani, 2017), il *mercato del lavoro* rimane un sistema viziato da una serie di *stereotipi* che cristallizzano le donne migranti in ruoli considerati per loro "idonei", relegandone una parte all'interno di certi ambiti lavorativi: si cercano, non di rado, donne migranti da inserire nelle professioni di cura e assistenza alla persona, ed è solo un esempio. Tra gli stereotipi che gravitano attorno alla figura della donna immigrata si distinguono inoltre quelli che la vogliono come poco istruita e con livelli di letto-scrittura sufficienti per potersi dedicare (solo) a determinati lavori. In realtà, come riaffermato dalle interviste, molte di loro sono laureate e nel loro Paese svolgevano professioni corrispondenti al loro profilo professionale. Essere vittime di un sistema economico stereotipato non risolve il problema del raggiungimento di una posizione lavorativa adeguata, ovvero della scelta di una professione che sia in linea con il proprio retroterra formativo.

Trattandosi di una dimensione che può esercitare un impatto specifico, seppur implicito, sulle loro opportunità di inclusione, un segmento della ricerca VIW è stato

dedicato alla *percezione* che le donne migranti hanno *del rapporto tra l'appartenenza di genere e lo status di immigrata*. Secondo la recente letteratura interdisciplinare sull'approccio intersezionale al genere, che si posiziona all'incrocio tra gli studi di genere, gli studi sulle migrazioni, gli studi etnici e gli studi critici sulla razza (cfr. Campani, 2000; Asher, 2011; Lynn, Dixon, 2013), le pratiche di discriminazione legittimano diverse tra le difficoltà che le donne incontrano nel loro percorso migratorio. In prima istanza, devono fare i conti con tutta una sequela di stereotipi – attribuiti, a seconda del caso, alle loro origini, ai tratti somatici, all'appartenenza culturale e religiosa, alla diffidenza nei confronti degli “stranieri” e delle “straniere” specie se membri di certe comunità o se impegnati/e in certi ambiti lavorativi, ecc. – che possono determinare ricadute sul loro inserimento nella società ospitante.

Sul versante delle *discriminazioni nel mercato del lavoro* italiano, le intervistate affermano che le donne non sono maggiormente esposte e colpite da atteggiamenti razzisti rispetto agli uomini. Solo una donna di origine subsahariana ha riferito di aver subito atti discriminatori per via del colore della pelle in quasi tutti i posti di lavoro in cui era assunta. Esperienze di discriminazione possono dipendere anche dalla provenienza: un'intervistata romena racconta come nei primi anni di soggiorno in Italia, coincidenti con l'aumento dell'immigrazione romena nel Paese, le era capitato di subire allusioni sessiste legate allo stereotipo che dipinge le donne dell'Est europeo come “predatrici sessuali” o “dei mariti”, al tempo stesso che i loro profili professionali vengono quasi esclusivamente rapportati alla cura degli anziani. Inoltre, la discriminazione di una persona immigrata, donna o uomo, può essere associata al tipo di professione e allo status sociale che ricopre nel Paese ospitante. In tal senso appare significativo l'esempio di un'intervistata che svolge la professione di odontoiatra e che afferma di essere sempre stata trattata con rispetto e professionalità sia dai clienti che dai colleghi: per lei esiste una sostanziale differenza tra una donna immigrata che si trova a lavorare come “badante” e una che svolge professioni riconosciute che godono di un certo prestigio. L'unica volta che ha percepito atteggiamenti di ostilità da parte dei colleghi – maschi per via di una certa “maschilizzazione” di alcuni settori medico-sanitari – è stata durante il suo tirocinio: secondo l'interlocutrice, tali episodi coinvolgono le donne in quanto tali, al di là della loro provenienza, siano esse immigrate o autoctone.

Un'ultima sfida rispetto ai processi di inclusione delle donne immigrate riguarda l'offerta di un'*adeguata formazione per le future professioniste e professionisti dell'educazione sulle migrazioni femminili* e sulle specificità che il fenomeno comporta. L'assunzione di un approccio di genere avrebbe il vantaggio di creare figure professionali in grado di seguire e orientare le donne nei loro percorsi di inserimento, a partire dall'arrivo in Italia per poi proseguire ad affiancarle nelle fasi successive. Si tratta, peraltro, di un lavoro di rete con altri attori sociali (enti pubblici e privati, soggetti individuali e gruppi) operanti sul territorio e oltre. Infine, nell'erogare servizi di supporto e di accompagnamento verso l'autonomia a favore delle donne immigrate, l'impegno delle operatrici e degli operatori appositamente formate/i non è sufficiente: per questo,

una formazione *peer-to-peer* – da parte di donne immigrate inserite verso le neoarrivate che devono ancora affrontare le sfide dell’inserimento sociale, culturale e lavorativo – rappresenta un traguardo essenziale da potenziare e consolidare.

3. Dalle sfide alle soluzioni

Alla luce delle sfide e delle difficoltà incontrate dalle intervistate nel corso della loro esperienza migratoria, le narrazioni fornite dipingono un quadro variegato di *strategie* messe in pratica al fine di sostenere i propri percorsi di *adattamento e inclusione sociale* e di *realizzazione personale e professionale* nella società italiana. Stando ai dati di ricerca raccolti, l’attuazione di tali strategie avviene in considerazione di quelle che sono le condizioni individuali del soggetto che si intersecano con le sinergie riscontrabili a livello collettivo, ovvero nel contesto della propria famiglia e delle *reti di supporto* sociale di tipo amicale, parentale, di comunità, del gruppo dei pari, dei contatti professionali, o di altra natura (cfr. Lapov, Campani, 2017). Infine, queste risorse s’incontrano, nei luoghi di insediamento, con le opportunità di *accoglienza e inserimento*: in tal senso, la realtà toscana e soprattutto quella fiorentina offre alla popolazione immigrata diversi *servizi di inclusione*, tra cui corsi di alfabetizzazione in italiano L2 (lingua seconda), pratiche di mediazione linguistico-culturale, forme di assistenza legale, percorsi di orientamento al lavoro, programmi di formazione professionale (spesso finanziati dai fondi dell’Unione Europea), ecc. A partire dai bisogni si passa, quindi, alle strategie e alle potenzialità risolutive, capaci di orientare i processi di inclusione e di consentire alle interessate di raggiungere i propri obiettivi.

Tra i primi ostacoli riscontrati dalle/i migranti nel loro processo di inclusione sociale, culturale e professionale vi è senz’altro la conoscenza della *lingua*: seppur importante, questo aspetto non è stato segnalato nell’ambito di questa indagine come uno scoglio insormontabile. Quel che si evince dalle narrazioni è una certa serenità rispetto all’apprendimento linguistico, dovuta alla disponibilità dei corsi di italiano che si trovano in offerta territoriale dei servizi per la popolazione immigrata, di solito impartiti a costo simbolico, spesso anche gratuiti, nonché organizzati su necessità per sole donne e/o madri di origine immigrata.

Un altro fattore determinante per i processi di inclusione della popolazione immigrata, parimenti rapportabile alle condizioni sociali iniziali, è quello che riguarda le *opzioni di socialità* disponibili sul territorio. In linea con quanto rilevato dalla rispettiva letteratura (cfr. Campani, 2000; Lapov, Campani, 2017; Maciotti *et al.*, 2006; Vianello, 2009), le storie del nostro campione riaffermano come buona parte delle donne immigrate *socializzano più di frequente con i propri connazionali*, donne e uomini. La congiuntura è soprattutto documentata tra le donne di origine extraeuropea, le quali, grazie alle *reti* composte da persone provenienti dalla stessa area geografica (familiari, membri della comunità, amiche/i, ecc.), ritrovano quel sostegno funzionale alla loro immissione in nuovi scenari sociali, culturali, linguistici

ed economici. Questi elementi di affinità sono dovuti anzitutto alla conoscenza della stessa lingua e a una certa comunanza di specificità culturali. Si tratta, al contempo, di un adattamento sociale più generale che si mantiene nel tempo, oltre i primi mesi/anni dell'esperienza migratoria: queste pratiche aggregative all'interno delle comunità potrebbero essere lette, da un lato, come un tentativo di rifugiarsi in un contesto che si dimostra rassicurante sul piano socio-relazionale e socio-psicologico e, dall'altro, come un processo che riduce le possibilità di apertura e interazione con realtà differenti dalle "proprie".

Sono risultati quasi del tutto assenti i racconti su *esperienze di discriminazione*, soprattutto diretta, sperimentate (eventualmente) dalle interlocutrici in quanto donne e immigrate. A questa osservazione complessiva sul fenomeno si potrebbe attribuire la convinzione espressa da alcune intervistate, secondo la quale l'*inclusione* dipende, sì dalle circostanze che uno/a *immigrato/a* trova nel tessuto sociale in cui si inserisce, ma anche dagli *atteggiamenti* che il singolo mette in atto ai fini del proprio ambientamento sociale. Pur accompagnate da accenni su certe criticità rilevabili nelle società "occidentali" in generale, e in quella italiana in particolare, le considerazioni sul fenomeno della discriminazione sono, secondo quanto riportato, condite di *sentimenti* complessivamente positivi rispetto al *clima sociale* che si respira nella città di Firenze e nei dintorni. In diversi casi, la realtà italiana (fiorentina), paragonata a quanto lasciato alle spalle con particolar riferimento all'insieme di stereotipi e ruoli di genere, viene interpretata come più evoluta e più aperta nei confronti delle donne: questa sottolineatura delle *differenze nei modelli socioculturali* riconoscibili tra il contesto d'origine e quello europeo/italiano si può sintetizzare nell'affermazione che specifica come "*qui c'è una mentalità più aperta, è meglio per le donne*".

A prescindere da problematiche riconducibili a frammenti personali di un vissuto in emigrazione, si evidenziano nelle narrazioni delle nostre interlocutrici due questioni predominanti, legate alle politiche di gestione amministrativa dell'immigrazione: una riguarda l'iter di ottenimento dei *documenti di soggiorno* (spesso lungo e impegnativo), laddove l'altra si affaccia sull'impossibilità di *riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali* conseguite nei contesti di provenienza. Entrambi questi aspetti incidono sui processi di inclusione sociale e di partecipazione cittadina delle donne immigrate (e della popolazione immigrata in generale), laddove la seconda questione contrappone ulteriori sfide alla realizzazione professionale delle interessate, costringendole non di rado a dover cambiare rotta accettando forme di inserimento lavorativo differenti rispetto a quanto prospettato in partenza. Siffatto condizionamento conduce una parte di donne giunte in Italia con titoli di studio e professionali di livello medio-alto verso un abbassamento del proprio profilo e una dequalificazione professionale: abbinata all'impossibilità di riconoscimento professionale, la congiuntura finisce per determinare la comparsa di ulteriori ostacoli che riducono le possibilità di trovare un'occupazione adeguata al proprio titolo e alla propria preparazione e di inserirsi proficuamente nel tessuto sociale circostante.

Dunque, se nel caso delle donne che emigrano con un bagaglio di *formazione* e di *competenze professionali* di livello medio-basso potrebbe risultare più accettabile un collocamento nei settori occupazionali altrettanto medio-bassi, che richiedono cioè profili meno o non qualificati (lavoro domestico, produzione, industria, servizi, agricoltura, ecc.), tale passaggio diventa alquanto più demotivante per quante si avventurano nell'esperienza migratoria con un capitale professionale più solido. E qualora la prima situazione riscontri ulteriori sviluppi, si può parlare di "successo", di una storia riuscita, perché sfociata in risvolti più appaganti rispetto a quanto maturato nel Paese d'origine; nel caso di donne con titoli di studio medio-alti, l'incontro/scontro con carenza di opportunità occupazionali limita invece notevolmente la probabilità di incoronare le loro storie di "successo".

Vediamo, a questo punto, cosa ci offre il campione. Costituendo informazioni indicative, nonché funzionali a una maggiore comprensione dei dati, si è deciso di considerare ai fini dell'analisi la provenienza e i settori professionali e occupazionali delle donne coinvolte nella ricerca.

Due tra le intervistate, una tunisina e un'albanese, hanno raggiunto l'Italia seguendo canali *privilegiati*: la protagonista della prima storia è arrivata in Italia per intraprendere un dottorato di ricerca in Informatica; la seconda, giunta per visitare il marito stabilitosi a Firenze per motivi di lavoro, era entrata successivamente nel giro professionale di riferimento, fatto che le aveva permesso di trovare un lavoro nel proprio settore (odontoiatria). Un terzo caso, definibile come privilegiato, riguarda il percorso di una giovane originaria del Bangladesh: arrivata all'età di nove anni seguendo il percorso del ricongiungimento familiare organizzato dal padre, si è formata in Italia conseguendo una laurea in Lingue presso l'Università degli Studi di Firenze e lavora attualmente come mediatrice linguistico-culturale in contesti scolastici e ospedalieri.

Altre sono le storie delle donne che sono state *costrette a convertirsi professionalmente* ripensando le proprie aspettative e reinventandosi un nuovo profilo, talvolta in attesa di ritrovare la propria professione (cfr. Cambi *et al.*, 2003; Mancaniello, 2016; Redini *et al.*, 2020): in alcuni casi, questa forma di adattamento ha avuto esiti positivi, in altri – meno. Dal percorso di una donna boliviana che, dopo anni segnati da episodi di instabilità, aveva aperto a Firenze insieme al marito un panificio dove, oltre a vendere pane e altri prodotti italiani, vorrebbe far conoscere la cucina boliviana e unire in tal modo le due culture gastronomiche; un'indiana di classe media, arrivata con un visto per motivi di studio che si è sposata in Italia con un uomo indiano, insieme al quale aveva aperto una rosticceria; una polacca che, laureata in giurisprudenza nel Paese d'origine, lavora in Italia nell'ambito di assistenza domestica agli anziani; un'altra che, da diplomata in Romania in architettura e con esperienze lavorative come designer, segretaria di redazione presso una rete televisiva, nonché assistente in una falegnameria, si è riciclata in Italia come guida turistica; una somala

di famiglia piuttosto agiata, arrivata all'età di 19 anni, quindi senza un passato professionale, che si è affermata come attivista e operatrice sociale; sino al caso di una donna senegalese, anch'essa di estrazione sociale benestante, giunta per motivi di salute, poi rimasta in Italia con il marito arrivato in precedenza, che si è sistemata nell'ambito dei progetti europei di cooperazione con Senegal. Un'ultima è una storia "a metà strada" verso una sua realizzazione: si tratta di una donna srilankese, giunta attraverso il ricongiungimento familiare con il marito, che nel Paese d'origine aveva lavorato come insegnante di inglese per 15 anni e che vorrebbe riconquistare la sua professione in Italia – ma, tra corsi di italiano, lavoretti vari (ripetizioni e lezioni private, lezioni di inglese ai bambini presso un'associazione, programmi di doposcuola, mediazione linguistico-culturale) e l'impossibilità di riconoscimento delle qualificazioni professionali conseguite in Sri Lanka, la strada si sta facendo lunga.

Tra le *storie* raccolte, ne sono state selezionate due che potrebbero essere considerate "*di successo*": una prima ritrae una donna albanese, la cui qualifica non risulta riconoscibile in Italia poiché ottenuta in un Paese non-UE, ma che è riuscita, dopo 20 anni di ostacoli e lavoretti, a riprendersi – grazie a un programma di formazione professionale dell'Unione Europea – il proprio mestiere avviando un'attività in proprio, ovvero sia un salone di parrucchiere a Firenze; la seconda storia ripercorre le vicende di una donna nigeriana che, partita da difficili condizioni sociali ed economiche, era arrivata a laurearsi in Scienze della formazione, mentre lavorava come assistente alla persona presso una signora anziana e come mediatrice linguistico-culturale. Entrambe si ritengono contente e anche fortunate, poiché realizzate a livello sia personale che (nel caso della prima) professionale.

Come si evince dalle narrazioni, alcune donne del campione sono state assimilate dal settore di *mediazione linguistico-culturale*, il quale non offre un'occupazione ben retribuita né stabile; altre sono state indotte ad avvalersi di *programmi e progetti europei* per poter trovare impiego, seppur di solito con contratti a termine e quindi precari (cfr. AA.VV., 2010); altre ancora si sono mosse *autonomamente*. Alcune non hanno abbandonato le proprie aspirazioni e sono riuscite a raggiungere il traguardo; altre, continuano a lottare per procurarsi un futuro più sicuro dal punto di vista professionale, fatto che infine comporterebbe la possibilità di raggiungere gradi più elevati della loro inclusione e partecipazione sociale.

4. Unicità della propria storia: verso un nuovo orizzonte di senso

Provando ad andare al di là delle categorie sociali alle quali si fa riferimento nella letteratura specialistica, così come molto più semplicemente nel senso comune, la vera e profonda motivazione per cui una persona decide di partire dalla propria terra di nascita per viaggiare verso altre realtà è difficile da sondare. Il sogno, il desiderio, l'emozione dell'avventura, le aspettative, così come le paure, il rischio, il dramma, sono sintetizzati in freddi indicatori "in cerca di lavoro", "a causa della guerra", "per ricongiungimento familiare". La storia narrata dalle protagoniste trapela che, dietro alle

motivazioni categoriali, ci sono *mondi vitali* ricchi di prospettive e ambizioni di un proprio sviluppo personale e alla ricerca di un senso della propria esistenza.

Donne e adolescenti che sono partite sapendo di sé stesse, di quello che lasciavano o abbandonavano, molto meno di quello che avrebbero vissuto nel loro domani. L'esperienza che emerge dalle interviste mostra che, per ognuna e ognuno di noi, le variabili che intervengono sono veramente soggettive e dipendono da fattori di causalità quanto da fattori di casualità (cfr. Maciotti *et al.*, 2007).

Dalle storie delle protagoniste della nostra indagine, la matrice su cui si sviluppa il proprio "*algoritmo*" delle opportunità e delle possibilità di veder realizzate almeno parte delle proprie aspettative e del proprio progetto di vita è l'*incontro* con persone e contesti, capaci di accoglierle e sostenerle. Forza volitiva, impegno e perseveranza, tensione verso la ricerca di uscire dalle situazioni problematiche, sono caratteristiche ricorrenti nelle espressioni di ognuna delle persone che ci hanno donato la loro storia, associate alla riconoscenza verso un/una *alter* che si è preso/a cura di loro e che ha dato quel contenimento necessario per potersi muovere e sviluppare in una realtà differente culturalmente, linguisticamente, strutturalmente.

Determinazione, tenacia e ambizione sono caratteristiche che hanno permesso alla maggior parte delle nostre interlocutrici di poter superare i pregiudizi che spesso hanno sentito nei loro confronti, primi tra tutti la stereotipizzazione rispetto alle proprie origini, le difficoltà dell'essere *straniere* in un Paese a sé stesso *straniero*, gli ostacoli burocratici e le limitazioni del riconoscimento dei propri percorsi di formazione e dei propri titoli scolastici, accademici e professionali.

Nonostante l'Italia non si possa definire sempre accogliente e in grado di gestire in modo sostenibile i processi di immigrazione, l'esperienza vissuta dalla quasi totalità delle intervistate non è stata caratterizzata da forme di discriminazione che abbiano offeso la loro dignità: hanno vissuto problemi legati alle questioni di genere in senso ampio, così come ad alcune difficoltà sull'*uso del velo* nel luogo di lavoro in alcune occasioni per delle donne di religione mussulmana, ma in nessuna delle narrazioni emerge una sensazione di esclusione o di rifiuto legata alla propria *identità di straniere*.

Persino le due persone che hanno vissuto la sofferenza e la drammatica esperienza della *tratta di esseri umani* e la violenza dello sfruttamento, hanno trovato la possibilità di uscire dal dramma e rivivere le sensazioni della *rinascita* e di ricrearsi un proprio soggettivo progetto di vita attraverso l'*incontro* di persone, associazioni e istituzioni che si sono prese cura della loro *esistenza*. Anche qui, l'*incontro* è stato il trampolino di lancio verso un nuovo orizzonte umano e di senso.

I principali ostacoli e le difficoltà che sono emerse dalle narrazioni sono dovuti a quelle che sono le storie sociali di questo tempo in un paese come l'Italia, soprattutto legate all'inserimento nel mondo del lavoro.

Se il problema della precarietà riguarda molte persone, in plurimi contesti professionali, senza distinzione di genere, età e origini, uno sguardo sulla situazione della realtà femminile e specificatamente delle donne immigrate può aiutarci a comprendere meglio il tempo che stiamo attraversando dal punto di vista del lavoro.

Parlare di femminile nell'immigrazione in Italia significa riferirsi a più della metà della popolazione immigrata con regolare permesso di soggiorno presente sul territorio nazionale. Come ricorrentemente sottolineato da studi e ricerche, così come da media e organi di informazione, non sono mai state attuate in Italia politiche specifiche sull'immigrazione femminile, quale fenomeno ormai strutturale e radicato nella società italiana. Tale disattenzione ad un processo migratorio inarrestabile e irreversibile, in un periodo di crisi nazionale e internazionale, ricade in modo estremamente significativo sulle identità *straniere* a più livelli, sicuramente in modo evidente sul riconoscimento delle professionalità femminili *straniere*, per le quali gli ambiti di occupazione sono precipuamente legate ai servizi alle famiglie. Non facili occupazioni, per le quali si sentono spesso sottovalutate e con una qualità della vita che risente in modo profondo di ritmi di lavoro pressanti, faticosi per le relazioni di cura con anziani non autosufficienti o con deficit che richiedono assistenza continua, senza la possibilità di una vita sociale e relazionale adeguata. Se poi si aggiunge, per molte donne, la distanza dalle proprie famiglie e dai figli, per la maggior parte rimasti nei territori di provenienza, emerge che anche i processi di inclusione risentono di forme di solitudine o di rapporti solo con i propri connazionali, senza un reale sviluppo del proprio vissuto sociale. Nelle parole di alcune intervistate si evidenzia proprio questa mancanza come una delle più sentite criticità del proprio progetto migratorio, incastrato tra il difficile procedimento per l'ottenimento del permesso di soggiorno e il riconoscimento dei titoli di studio conseguiti nei Paesi d'origine e una quotidianità che non riesce a dare spazio alle diverse esigenze del soggetto.

L'attenzione trovata nei servizi destinati alla popolazione immigrata ha permesso a molte donne di poter trovare uno spazio dove essere accolte e sostenute: ma non tutte le realtà territoriali sono ben organizzate e non sempre mostrano livelli di valore in tal senso. Abbiamo ancora necessità di sviluppare sistemi in grado di orientare, sostenere e dare risposte adeguate alla maggior parte dei bisogni legati alla propria identità di lavoratrici, così come a quella di donne e di madri e anche della salute, senza tralasciare il problema di supporti psicologici per tutto il cambiamento che comporta, in molte situazioni, lo sradicamento culturale.

Sembra quasi semplicistico ribadire come le donne immigrate avrebbero bisogno di un maggiore riconoscimento sia in termini salariali che di qualificazione dell'occupazione, almeno con pari diritti degli autoctoni, così come una maggiore

differenziazione di ruoli nei diversi settori lavorativi. In tali situazioni tutto il processo di integrazione diventa una difficoltà, a partire dal contatto con le istituzioni e le pubbliche amministrazioni, così come i contesti scolastici e educativi territoriali che richiedono forme di partecipazione e di condivisione, che impattano con tradizioni e modelli culturali profondamente diversi. Situazioni che richiederebbero una grande formazione alle relazioni da parte di chi accoglie e di rilettura dei propri approcci culturali in chiave almeno dialogica. Come si può ben comprendere, per potenziare lo sviluppo in tale direzione è necessario che si abbiano politiche e interventi istituzionali mirati, così come una chiara informazione su quelle che possono essere le opportunità e i servizi offerti dal settore finanziario, l'accesso agli strumenti di credito, forme di garanzia per l'utilizzo corretto e efficace degli strumenti di tutela legale propri dell'ordinamento giuridico nazionale.

Partendo dalla convinzione che l'identità del soggetto trova costrutto anche nella scelta lavorativa, è indubbio che il processo di individualizzazione e le nuove forme di strutturazione dei percorsi di vita sono inscindibilmente connessi con le trasformazioni che sono avvenute nel mercato del lavoro.

Questo si verifica in un contesto storico dove l'incertezza e la trasformazione sono ricorrenti in tutti i sistemi di riferimento del soggetto, motivo che comporta che nessuno sembra più essere in grado di fare programmi a lunga scadenza e tutti tendono a mantenere sempre aperte possibili alternative, guardando continuamente a nuovi scenari verso cui indirizzare la propria vita e permanendo in una condizione di centralità del presente (Laffi, 1999). E proprio in questo senso che Richard Sennet sottolinea come la vita del lavoratore flessibile sia un *puzzle* di frammenti, al quale il soggetto non sempre riesce ad attribuire un senso progettuale (Sennet, 1999).

Nel contesto caratterizzato dal lavoro instabile, il soggetto ha davanti a sé una realtà sempre in divenire, che gli lascia ampi spazi di libertà, ma che può comportare un indebolimento della capacità di elaborare strategie e di determinare processi intenzionali di sviluppo di sé. Se alcuni riescono ad usare l'instabilità come una risorsa per definire autonomamente il proprio percorso professionale, sapendo gestire il rischio che deriva dall'incertezza, per altri – per i quali è mancata una formazione di specifiche capacità – rimane molto difficile riuscire a combinare le risorse a disposizione per raggiungere una posizione nel mercato del lavoro sicura e appagante. Questo comporta che nel soggetto odierno ci sia un potenziale di adattamento che, se supportato altresì da un processo formativo ben strutturato e organizzato per accogliere e contenere l'incertezza e la precarietà di vita, possano fargli ottenere – nonostante tutto – gradi di benessere e di soddisfazione adeguati alle richieste del nostro tempo e della nostra realtà (Manghi, 2009).

Nel momento in cui i bisogni individuali divengono la base da cui partire in quanto riconosciuti come fondamentali per accompagnare un soggetto a vivere, gestire e padroneggiare la flessibilità e l'incertezza dettata dalla attuale società, e il

contesto assume il ruolo di variabile centrale, la formazione non può che attrezzarsi pensando a processi di azione destrutturati, a ipotesi più che progetti, a metodologie, metodi e strumenti in grado di cambiare al mutare della configurazione della relazione tra i soggetti protagonisti del processo di formazione, dando una forte centralità all'autoformazione (Mancaniello, 2012).

Quello a cui oggi la formazione deve guardare e dare risposte in grado di produrre benessere e sicurezza, è un soggetto che ha subito una perdita di senso, disorientato rispetto alle categorie del tempo e dello spazio, frammentato, ma anche inquieto e ansioso di conoscere quali sono gli aspetti, le dinamiche che si creano nella propria storia formativa e desideroso di ritrovare le *coordinate* di un possibile orizzonte e orientare il cammino alla ricerca del proprio *senso*. Un approccio pedagogico e formativo che richiede al soggetto un costante intreccio tra essere formato e essere formatore di sé stesso, nel quale, attraverso la relazione con il contesto e mediante la rappresentazione della propria esperienza esistenziale, il soggetto si de-costruisce e si ri-compone, dando vita ad una dimensione di crescita collettiva, in cui cogliere anche il senso universale del proprio *operare* e del proprio *essere*. Un processo di autoconsapevolezza e di sviluppo personale per tutti e tutte, così come è stato per le nostre intervistate, che hanno mostrato di saper essere protagoniste anche nello *svelare* e nel *seguire il proprio desiderio*, imparando a ri-organizzare e ri-definire la propria esistenza, sulla base di una conoscenza profonda di sé e della realtà che le circonda.

Conclusioni

La *selezione delle interlocutrici* coinvolte nell'attività di ricerca di cui in queste pagine era congeniale agli obiettivi prefissati nell'ambito del Progetto VIW, uno fra tutti quello di evidenziare come il *progetto migratorio* delle donne immigrate non si esaurisce solamente nel momento in cui decidono di emigrare e nemmeno in quello in cui toccano la destinazione: si tratta, piuttosto, di un insieme di processi che pervadono il loro tragitto nella sua totalità, al cui interno le aspirazioni e le aspettative contemplate in partenza richiamano l'attenzione sul loro evolversi successivamente all'arrivo fino al presente. In questo viaggio assume un ruolo determinante la *prospettiva di genere* giacché influisce inevitabilmente sul conseguimento degli obiettivi di natura personale, sociale ed economica delle donne che si avventurano – autonomamente o meno, da sole o in compagnia – nell'impresa, delineata quantomeno da incertezza, delle migrazioni internazionali.

Su un tale sfondo è stato possibile osservare un avvicinarsi di prospettive, implicazioni e risvolti confluiti in un variegato senso di realizzazione personale e professionale: in alcuni casi, il progetto di vita in emigrazione è stato lineare rispetto agli obiettivi prestabiliti; in altri casi ha subito una svolta positiva se confrontato con le aspettative iniziali delle donne immigrate; in altri ancora, questa forma di cambiamento non si è, invece, verificata. Comunque sia, sono storie di donne che si misurano con

sfide e opportunità, il cui superamento (delle prime) e investimento (delle seconde) dovrebbero, nel complesso, condurre a una vita più appagante.

Oltre ai percorsi individuali e alle conquiste personali, è stato possibile individuare alcuni tratti che attraversano la maggior parte delle narrazioni raccolte. I connotati che definiscono la fisionomia dell'esperienza migratoria delle donne immigrate sono grossomodo i seguenti: le macchinose pratiche burocratiche, finalizzate alla regolarizzazione del proprio status e soggiorno nel Paese di approdo; l'impossibilità di riconoscimento dei titoli di studio e professionali; la diversità dei lavori, quindi più di uno, portati talvolta avanti in contemporanea per potersi mantenere; determinati stereotipi di genere, con particolare riferimento ai preconcetti imputati specificamente alle donne immigrate.

A fronte di tali circostanze, commiste con le opportunità rinvenibili sul territorio, le donne immigrate (e non solo) sono indotte a collocarsi, come emerso dalle interviste, nel *settore privato*, praticamente senza possibilità di aspirare a un posto nel settore pubblico: esito che rischia di tradursi non poche volte in forme di isolamento dettate dai settori occupazionali che si rendono disponibili nei confronti della popolazione immigrata e, di conseguenza, in vari gradi di instabilità e insicurezza in termini di inclusione e partecipazione socio-economica.

Risulta, pertanto, inevitabile osservare le criticità di un *sistema politico e sociale* che, tuttora, stenta a garantire alle persone immigrate un inserimento sociale e lavorativo scevro di lunghi e annosi meccanismi burocratici. Questo aspetto è di sicuro uno di quegli elementi che maggiormente accomunano i vissuti di molte donne immigrate, comprese le intervistate, da cui è possibile constatare come le politiche migratorie non offrono loro un adeguato supporto in termini di progettualità a lungo termine e, quindi, di realizzazione, per non dire "successo" professionale e personale.

A prescindere dalla qualità dei traguardi raggiunti, i processi che portano al loro conseguimento sono, quindi, tenuti a coniugarsi con una serie di strategie atte a generare soluzioni. In questo senso, e senza ammettere generalizzazioni, è possibile affermare come l'insieme di *sfide, strategie e soluzioni* di inclusione emerso dalle interviste raffigura una sorta di mappatura delle condizioni che si trova ad affrontare buona parte di donne immigrate in Italia, nonché in diverse realtà europee.

In ultima analisi, gli esempi riportati dimostrano come le *competenze professionali non bastano*: l'esperienza migratoria, a seconda del contesto, postula un buon senso di resilienza, orientamento e resistenza per tradurre le proprie competenze sociali, culturali e professionali, nonché aspirazioni e aspettative disposte su vari piani esistenziali, in originali percorsi capaci di concludersi in occasioni di realizzazione professionale e personale. Possibile rinvenire forme di costrizione sia nei luoghi di partenza che in quelli di arrivo che invogliano le interessate ad abbracciare diverse scelte di vita; ma è, alla fine, il desiderio di un futuro migliore che

sprona le donne immigrate, soprattutto se arrivate da lontano o fuggite da situazioni insostenibili, a imboccare diverse vie di “arrangiamento” al fine di raggiungere un certo livello di emancipazione sociale e di autonomia economica.

Referenze

- AA.VV. (2010). *Vita, identità, genere in equilibrio precario. Ricerche psicologiche sul mercato del lavoro in Italia*. Unicopli.
- Asher, N. (2011). *Race, Gender, and Sexuality*. In S. M. Caliendo, C. D. McIlwain (eds.). *The Routledge Companion to Race and Ethnicity* (pp. 64-72). Routledge.
- Brettell, C. B. (2016). *Gender and Migration*. Polity Press.
- Cambi, F., Campani, G., e Ulivieri, S. (a cura di) (2003). *Donne migranti: verso nuovi percorsi formativi*. ETS.
- Campani, G. (2000). *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*. ETS.
- Campani, G. (2007). *Gender and Migration in Italy: State of the Art*, Working Paper N. 6 – WP4, FeMiPol Project. University of Frankfurt.
- Campani, G. (2016). *Antropologia di genere*. Rosenberg & Sellier.
- Caponio, T., e Colombo, A. (a cura di) (2005). *Migrazioni globali, integrazioni locali*. Il Mulino.
- Chiaromonte, W., Ferrara, M. D., e Ranieri, M. (a cura di) (2020). *Migranti e lavoro*. Il Mulino.
- Comune di Firenze (2020). *Migranti. Le cifre*. Firenze: Comune di Firenze, Assessorato allo Sport, politiche giovanili, città della notte, terzo settore, immigrazione, lotta alla solitudine. https://sociale.comune.fi.it/system/files/2021-02/report_migranti2020_11feb_0.pdf, URL: <https://bit.ly/3gS9bjO>
- Corti, P. (2003). *Storia delle migrazioni internazionali*. Laterza.
- Giampaolo, M., e Ianni, A. (2020). *Genere e migrazioni*, Background document N. 3, Febbraio 2020. Roma: FOCSIV. <https://www.focsiv.it/wp-content/uploads/2020/04/BackGround-Documents-n.-3-ITA-27.03.2020.pdf>, URL: <https://bit.ly/3rRGTMB>
- Khan, S. N. (2014). Qualitative Research Method: Grounded Theory. *International Journal of Business and Management*, 9(11), 224-233.
- Laffi, S. (1999). *Il furto. Mercificazione dell'età giovanile*. L'ancora del Mediterraneo.
- Lapov, Z., e Campani, G. (2017). *Donne africane oltre le frontiere. Percorsi partecipativi in prospettiva di genere*. Nerbini.

- LeCompte, M. D., Millroy, W. L., and Preissle, J. (eds.) (1992). *The Handbook of qualitative research in education*. Academic Press.
- Lynn, M., and Dixson, A. D. (eds.) (2013). *Handbook of Critical Race Theory in Education*. Routledge.
- Macioti, M. I., Gioia, V., e Persano, P. (a cura di) (2006). *Migrazioni al femminile, Vol. 1: Identità culturale e prospettiva di genere*. EUM.
- Macioti, M. I., Gioia, V., e Scannavini, K. (a cura di) (2007). *Migrazioni al femminile, Vol. 2: Protagoniste di inediti percorsi*. EUM.
- Mancaniello, M. R. (2012). Diverse Jobs: Atypical Work and Formation to Support an Unstable Balance. In V. Boffo (ed.), *A Glance at Work. Educational Perspectives* (pp. 135-157). Firenze University Press.
- Mancaniello, M. R. (2016). Il lavoro atipico e la dimensione soggettiva: il ruolo della formazione permanente. *Comparative Cultural Studies: European and Latin America Perspectives* 2, 89-102.
- Manghi, S. (2009). *Il soggetto ecologico di Edgar Morin*. Trento: Erickson.
- Mantovani, S. (a cura di) (1998). *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*. Bruno Mondadori.
- Mora, C., and Piper, N. (eds.) (2021). *The Palgrave Handbook of Gender and Migration*. Palgrave Macmillan.
- Parlamento europeo (2021). *Legal migration: an EU talent pool and more options for immigrant entrepreneurs*. Comunicati stampa 27-10-2021. <https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20211019IPR15241/legal-migration-an-eu-talent-pool-and-more-options-for-immigrant-entrepreneurs>, URL: <https://bit.ly/3HTSDE0>
- Redini, V., Vianello, F. A., e Zaccagnini, F. (2020). *Il lavoro che usura. Migrazioni femminili e salute occupazionale*. FrancoAngeli.
- Robles, B. (2011). La entrevista en profundidad: una técnica útil dentro del campo antropológico. *Cuicuilco*, 18(52), 39-49.
- Sennet, R. (1999). *L'uomo flessibile. Le conseguenze del capitalismo sulla vita personale*. Feltrinelli.
- Stake, R. E. (1995). *The Art of Case Study Research*. Sage Publications.
- Ulivieri, S., e Biemmi, I. (a cura di) (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Guerini.
- UNFPA (2007). *UNFPA Annual Report 2006*. New York: United Nations Population Fund. <https://www.unfpa.org/publications/unfpa-annual-report-2006>, URL: <https://bit.ly/3Jx7uop>

Vianello, F. A. (2009). *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*. FrancoAngeli.

Yin, R. (1984). *Case Study Research: Design and Methods*. SAGE.